



Le strade sono le abitazioni del collettivo. Il collettivo è un essere sempre inquieto, sempre in movimento, che fra le mura dei palazzi sperimenta, conosce e inventa tanto quanto gli individui al riparo dalle quattro pareti di casa loro.

- Walter Benjamin, *Tesi sul concetto di storia*, 1940

Lo spazio. Non tanto gli spazi infiniti, quelli in cui il mutismo, a forza di protrarsi, finisce con lo scatenare qualcosa che assomiglia alla paura, e neppure i già quasi addomesticati spazi interplanetari, intersiderali o intergalattici, ma degli spazi molto più vicini, almeno in teoria: le città, per esempio, o le campagne o i corridoi della metropolitana, o un giardino pubblico.

- Georges Perec, *Specie di spazi*, 1974

L'invito ricevuto dalla redazione di **(h)ortus** da parte della Myongji University di Seoul e il conseguente soggiorno nella capitale sud-coreana hanno offerto lo spunto per una considerazione che trasferiamo su questo editoriale. Una considerazione sul senso e sul significato della costruzione dello spazio pubblico all'interno della città contemporanea.

A Seoul, infatti, la sensazione più evidente che si prova percorrendo le strade, le piazze e più in generale gli spazi pubblici della città, coincide, senza dubbio, con la percezione di una straordinaria vitalità prevalentemente indipendente, peraltro, dalla qualità delle architetture che circoscrivono e caratterizzano quegli stessi spazi della città. Il fascino indiscreto della qualità generica, appunto. Questa elementare osservazione ne produce direttamente una seconda, inversa alla prima, ma altrettanto elementare.

La qualità dell'organismo architettonico, inteso come filtro tra lo spazio privato interno e quello pubblico esterno non si configura, nella metropoli asiatica, come condizione necessaria per generare la qualità della scena urbana.

Anzi, prendendo a prestito le parole di Robert Venturi in *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, è possibile riconoscere come fattore positivo proprio quelle «...giustapposizioni

apparentemente caotiche di elementi volgari e banali... che... esprimono una vitalità e una validità affascinante, svelando nell'insieme un approccio del tutto inatteso».

L'esempio che, in maniera evidente, supporta questa riflessione è il canale Cheong Gye Cheon, riportato alla luce dall'amministrazione comunale a fronte di un finanziamento pubblico di 700 milioni di euro: un semplice percorso pedonale, al di sotto della quota di scorrimento delle auto che percorrono la città, attraversato da fiumi di persone tanto di giorno quanto di notte.

Di questo invasore urbano se ne è già parlato sulle pagine di questa rivista. Tanto vale richiamare all'attenzione un passaggio dello [scritto](#) di Federico De Matteis che, riferendosi direttamente al valore di questa architettura, sottolinea come questo aspetto «...forse non è così importante. I muraglioni hanno una sezione verticale forse eccessivamente stretta: lo spazio pedonale che rimane al bordo del canale è tutto sommato poco, con passeggiate laterali non larghissime. I ponti pedonali che attraversano frequentemente la struttura, frutto di un concorso di progettazione, hanno forme spesso bizzarre e gratuite. Il museo del Cheong Gye Cheon, più che raccontare la storia del canale, sembra mettere in scena un mito prima ancora del tempo.

L'integrazione con il tessuto urbano circostante il canale è tutto sommato debole e le strade del centro sembrano quasi non accorgersi della nuova presenza: un vuoto al posto di un pieno, il transito di persone, un tempo collocato al livello della strada, si trova ora più in basso, separato rispetto ai fronti commerciali.

Eppure va bene così. [...] Il nuovo Cheong Gye Cheon produce una scenografia perfetta per lo svolgimento della vita urbana degli abitanti di Seoul che ne frequentano le rive».

Se, dalla lontana Asia, ci spostiamo nella più prossima Europa non è così difficile riscontrare, nella città contemporanea, come permanga il tema dell'assenza di un rapporto diretto tra la qualità dell'organismo edilizio e la qualità dello spazio pubblico ad esso sotteso.

Ciò non vuol dire, naturalmente, sotto il profilo della qualità, che organismo edilizio e spazio pubblico rappresentino fattori inversamente proporzionali, quanto piuttosto, come già detto, che la qualità dell'uno non è condizione assolutamente sufficiente, e tantomeno necessaria, per garantire la qualità del secondo.

La conseguenza di questo assunto conduce alla formalizzazione del principio della rottura, nel disegno dello spazio pubblico della città contemporanea, del rapporto tra forma e funzione che lo spazio stesso è chiamato ad assolvere. Frattura nel merito della quale la ricerca del progetto di architettura, oggi più che mai, è chiamata ad applicarsi ed esprimersi al fine di esplorare le nuove modalità di declinazione del disegno dello spazio della collettività con riferimento alle nuove istanze delle persone che lo vivono.

Questa frattura appare assai evidente in Italia, dove esiste la convinzione che la qualità dello spazio pubblico possa nascere per osmosi dalla qualità dell'oggetto architettonico che ne caratterizza fisicamente l'impianto, dimenticando come uno spazio diventi luogo solo dopo che la collettività l'abbia riconosciuto come tale, gli abbia attribuito un significato e, magari, anche un nome. Riconoscibilità, identità, chiarezza, declinazione del rapporto tra spazio pubblico, semi-pubblico e privato, attenzione alle funzioni e agli eventi che uno spazio, una volta pensato, è deputato ad ospitare appaiono, oggi, come gli elementi da porre alla base di ogni riflessione e ricerca.

A prescindere della perenne necessità di recuperare un sano e sinergico rapporto tra chi programma e chi progetta, questo appunto ristabilisce la necessità di porre l'uomo al centro del progetto, senza la quale a nulla valgono le scelte dei rapporti dimensionali, dei caratteri spaziali e delle scelte formali che sottendono la costruzione dello spazio della città.

Un'asserzione di Michel Foucault, prodotta nel corso di una conversazione con Paul Rabinow, pubblicata con il titolo *Space, Knowledge and Power* nel 1982, sembra rappresentare con estrema precisione quanto appena esposto: «...penso che l'architettura possa produrre, e produce, degli effetti positivi allorquando le intenzioni liberatorie degli architetti coincidono con la pratica

reale delle persone nell'esercizio della loro libertà».

Poiché questa rivista nasce nella scuola, per quanto si rivolga anche al di fuori di essa, ci è parso opportuno richiamare in questa sede l'attenzione sulla necessità, per il nostro paese, di restituire centralità allo studio delle nuove forme di abitazione e uso dello spazio della collettività nella città contemporanea, in considerazione di un'attenzione del progetto di architettura oggi sbilanciata verso l'oggetto architettonico, inteso come presenza di materia, che tende sempre più ad assumere la *facies* dell'evento isolato, avulso dal disegno generale dello spazio urbano.

Appare adeguato, in conclusione, affidare questo richiamo a un passaggio tratto dal libro di Joseph Rykwert, *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, laddove lo storico sottolinea come «...per plasmare le nostre città e farne una nostra espressione è indispensabile la partecipazione costante della comunità, il suo costante coinvolgimento, un'idea che sembra essere stata tragicamente dimenticata dai vari organismi che ci governano».

Ma del tempo in cui architettura e politica si parlavano ne abbiamo già scritto, con una certa nostalgia per una stagione eroica del nostro paese, oggi biasimata.

Tanto vale lasciare ancora a Rykwert le ultime parole, per suggerire come «...per capire la città nel suo dinamismo tridimensionale, per seguire e modulare il suo processo di autogenerazione, per connettere ed estendere il suo tessuto è necessario uno studio dell'uomo, occorre capire in che modo l'esperienza umana trasforma in immagine la forma costruita».

AG

Dicembre 2010